

**FILOSOFIA**

a cura di Katia Rossi

MARTIN HEIDEGGER, KARL JASPERS, *Lettere 1920-1963*, trad. it. di Alessandra Iadicco, Milano, Raffaello Cortina 2009, pp. XII-295, € 33.00.

Nella chiusa di una lettera del 6 febbraio 1949 Jaspers saluta Heidegger «come da un lontano passato, attraverso un baratro del tempo, reggendomi a qualcosa che è stato e che non può essere un nulla».<sup>1</sup> L'ultimo scambio epistolare intercorso tra i due aveva avuto luogo nel maggio del 1936. Tredici anni di silenzio: ecco dispiegarsi in tutta la sua portata 'numerica' il «baratro del tempo» cui allude Jaspers. Ma non si tratta solo di numeri. Se il tempo ha scavato tale fenditura, è perché esso, aprendosi come il solco di un campo, ha dato ricetto al seme di un'incomprensione, portandolo a maturazione. La discordanza – letteralmente, il divergere e dissonare dei cuori – tra Heidegger e Jaspers è intervenuta precipuamente per due ordini di ragioni, la cui eventuale interconnessione non può qui essere approfondita. Da una parte, il contrasto ha assai precocemente preso piede sul piano filosofico, addensandosi in particolare intorno alla *Psicologia delle visioni del mondo* (Jaspers, 1919), alla recensione scrittane da Heidegger (1919-1921, rimasta inedita fino al 1973 e poi inclusa in *Segnavia*), all'*Idea di università* (Jaspers, 1923) e infine a *Essere e tempo* (Heidegger, 1927) e a *Kant e il problema della metafisica* (Heidegger, 1929). Laddove Jaspers contestava a Heidegger di voler «ontologizzare» il *Dasein*, quest'ultimo riteneva che l'amico, nella sua analisi delle «situazioni limite», mancasse di una salda metodologia filosofica, in grado di innervare le penetranti descrizioni psicologiche e di far emergere le strutture originarie dell'esistenza. Dall'altra, una profonda diffidenza ha permeato il rapporto tra i due uomini a partire dal 1933, anno in cui Heidegger si è accostato al nazionalsocialismo. Da quel momento in poi Jaspers, la cui moglie, Gertrud, era ebrea, non ha più avvertito la necessaria serenità per parlare liberamente con Heidegger, per interrogarlo circa il suo impegno politico e per tentare di metterlo in guardia. Viste le minacce cui si trovava esposto, ha preferito, secondo le sue stesse parole, attenersi al «caute» di Spinoza.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Edizione originale: MARTIN HEIDEGGER, KARL JASPERS, *Briefwechsel 1920-1963*, a cura di Walter Biemel e Hans Saner, München - Frankfurt a.M., Piper - Klostermann 1990. L'edizione italiana riprende gli eccellenti apparati messi a punto dai curatori dell'edizione tedesca. Purtroppo la traduzione è largamente insoddisfacente: tra gravi errori, sbavature e formulazioni contorte, la lettura risulta assai spezzettata e non di rado è necessario ricorrere al tedesco per sciogliere i nodi.

<sup>2</sup> Si trattava dell'invito impresso nel sigillo del filosofo olandese.

Se è vero che nelle lettere successive al 1949 si fa palpabile l'amarezza per un rapporto ormai logoratosi e appeso a un filo (la stessa Hannah Arendt dovette assumere con discrezione il ruolo d'intermediario nel corso del guardingo riavvicinamento dei due filosofi), è anche vero che in esse ricorre, alla stregua di un leitmotiv, l'evocazione fiduciosa di uno spazio di confronto ancora aperto. A garanzia di tale possibilità viene citato il passato, i primi anni di frequentazione, considerati «qualcosa che è stato e che non può essere un nulla».

Heidegger e Jaspers si erano conosciuti nella primavera del 1920 a Friburgo in occasione del compleanno di Husserl (8 aprile). Da subito nacque una simpatia reciproca, alimentata dagli incontri (per lo più a Heidelberg, a casa di Jaspers, dove Heidegger ebbe modo di soggiornare più volte nel corso del tempo) e, appunto, dal carteggio. La prima lettera, indirizzata da Heidegger a Jaspers, risale al 21 aprile del 1920, e fa riferimento a un *rendez-vous* heidelberghese. La corrispondenza, nella sua fase iniziale, porta i segni dell'asimmetria di ruoli tra i due interlocutori: Jaspers era già professore a Heidelberg, mentre Heidegger era assistente di Husserl dal 7 gennaio 1919. Nonostante ciò, quando Heidegger s'impegna nella recensione della *Psicologia delle visioni del mondo*, porta avanti un confronto radicale e senza infingimenti, all'insegna dell'*amicus Plato, sed magis amica veritas*. Le questioni filosofiche di principio, come risulta chiaro sin dal primo momento, non ammettevano sconti tra due persone inclini a concepire il pensiero come impegno esistenziale integrale. Proprio questo atteggiamento condiviso, a prescindere da tutte le divergenze sui contenuti effettivi, doveva aver suscitato grandi speranze, *in primis* quella di tener viva una comunicazione anche nella «discussione più radicale», in alternativa all'«antica strada solipsistica» dei professori universitari, «dove c'è polemica ma nessuna realizzazione», e dove «non ci si avvicina troppo l'uno all'altro» (lettera del 24 maggio 1930). Una simile esigenza non poteva non trovare risonanza in chi, come Heidegger, durante un soggiorno nella baita di Todtnauberg, scriveva all'amico: «Di sicuro non mi manca la compagnia dei professori. I contadini sono molto più simpatici e persino più interessanti» (lettera del 23 settembre 1925). Insomma, entrambi i filosofi erano animati da un senso d'insofferenza verso le cerimonie, i rituali e le ipocrisie accademiche: nel dialogo l'uno con l'altro confidavano di trovare una dimensione in cui ne andasse solo della «cosa stessa del pensiero», secondo il ritmo di un genuino *Mitdenken*. S'intende così perché nelle prime lettere parlino del loro rapporto nei termini di una *Kampfgemeinschaft*, di una «comunità di lotta». Insieme ventilano l'idea di fondare un «annuario critico», intitolato *La filosofia del nostro tempo, quaderni critici di Martin Heidegger e Karl Jaspers*, tramite cui potesse essere condotto un confronto serrato con i fenomeni culturali più significativi dell'epoca. L'annuario avrebbe dovuto contenere solamente contributi dei curatori (lettera del 24 novembre 1922).

I due amici, inoltre, esprimono spesso il desiderio di avvicinarsi, di lavorare nella stessa università, per poter intensificare (e mettere alla prova) la loro collaborazione. Al di là del sogno – appena menzionato in una lettera di Jaspers – di ritrovarsi un giorno colleghi presso l'Università di Berlino (lettera del primo dicembre del 1928), nel corso degli anni Venti entrambi si muovono per favorire un congiungimento: appoggiano presso i rispettivi atenei (Heidegger a Marburgo e Jaspers a Heidelberg) l'offerta di un posto all'altro. Anche dopo il raffreddamento dei rapporti, Jaspers, auspicando la realizzazione di «un reciproco approfondimento tramite schietti tentativi di fare chiarezza, un penetrante sondaggio dei fondamenti da parte di entrambi, e delle potenzialità dei nostri impulsi», arriva a ipotizzare, quale luogo per l'instaurarsi di una «comunicazione nella cosa e nella dimensione personale a essa legata», un «carteggio filosofico che potremmo intrattenere accanto al nostro carteggio privato con il proposito di parlarci l'un l'altro fin negli ultimi fondamenti raggiungibili, e che potremmo poi pubblicare senza una posteriore elaborazione». Jaspers indica come esempio negativo il carteggio tra Leibniz e Clarke, ritenuto troppo polemico e oppositivo, ma comunque apprezzato per «il ripetuto andirivieni del loro scambio» (lettera del 14 gennaio 1950).

Questa ipotesi di comunione filosofica, tuttavia, non si è mai davvero realizzata: è rimasta una promessa inadempita. Nelle lettere degli anni Venti, pur nell'entusiasmo di un rapporto che muoveva i primi passi, si sente la circospezione con cui i due filosofi si osservano e si studiano, l'accortezza con cui scandagliano i rispettivi percorsi filosofici, che allora erano ancora in formazione, ricolmi di «spore del possibile» (e il carteggio testimonia questa fase di ricerca, rendendo conto delle letture, dei progressi, dei cambiamenti di rotta, delle difficoltà incontrate, delle accensioni e illuminazioni improvvise). Non si avverte mai la profonda intimità che anima gli scambi con Elfride Heidegger e con Hannah Arendt, conferendo loro una straordinaria tensione. Entrambi gli interlocutori sono consapevoli che un terreno condiviso è ancora tutto da scoprire e da dissodare. Tale allettante virtualità, percepita come un accordo a venire, non si concreterà mai. Presto le prime ombre filosofiche cominciano a distendersi sul rapporto, producendo una titubanza che diverrà aperta insofferenza con l'adesione al nazionalsocialismo da parte di Heidegger. Agli ingombranti silenzi scientifici (aggravati dalla scarsa dimestichezza con le opere dell'altro, di cui dovettero entrambi accorgersi a più riprese con un certo rammarico), si aggiungono, dopo la guerra, le gravose reticenze politiche. Nelle lettere postbelliche s'incappa in parole monche, pronunciate solo a metà da due persone che hanno ormai riconosciuto i loro destini divergenti e che stentano a parlarsi *apertis verbis*. In una missiva del 24 luglio del 1952 Jaspers, pur invocando ancora una discussione filosofica chiarificatrice, che potrebbe portare beneficio ai rispettivi *Denkwegen*, descrive con amara luci-

dità retrospettiva la distanza tra lui e il collega: «Ciò che entrambi intendiamo per filosofia, ciò che con essa ci proponiamo, coloro cui tramite essa ci rivolgiamo, quanto essa sia legata alle nostre stesse vite: tutto questo, forse, è fin dalle origini straordinariamente diverso per ciascuno di noi».

Heidegger e Jaspers, ormai, si rispettano in questa loro «straordinaria diversità»; si riconoscono al servizio di potenze filosofiche inconciliabili. Eppure continuano a cercare – in un tentativo commuovente e senza sconti – l'*ethos* comune del pensiero e dei pensanti. Nel carteggio si avverte a ogni piè sospinto quanto esigente e intransigente sia un'amicizia filosofica. Le difficoltà incontrate dai due uomini non sono che la prova *ex negativo* dell'unicità del loro rapporto. Unicità che culmina non a caso in un *aut aut*: «Tra noi o non può andare che bene o non può andare per niente; quel che ci legò un tempo, infatti, impedisce ogni convenzionale superficialità» (lettera del 3 aprile 1953).

FRANCESCO CATTANEO